

Contributo politico al congresso provinciale del Partito Democratico di Rimini

Ripensare il ruolo di un partito politico oggi, soprattutto nel momento in cui quello democratico è l'unico partito superstite in Italia sul modello immaginato e normato dai padri costituenti, significa qualcosa di più del prendere atto dell'esaurimento delle categorie, dell'organizzazione sociale, dell'assetto democratico che hanno caratterizzato il novecento.

Siamo ben oltre la crisi di quel rapporto tra ideologie, politica e società che ha innescato la grande parte dei cambiamenti che hanno caratterizzato il secolo che ci precede.

Un'epoca storica in cui gli stessi blocchi sociali erano ben individuabili poiché connessi a doppio filo con lo status lavorativo che accompagnava la persona nelle fasi della vita.

E stiamo provando sulla pelle gli effetti di una frantumazione sociale e di una atomizzazione delle appartenenze che riguarda tutti i soggetti collettivi e porta con sé la messa in discussione delle certezze che hanno accompagnato il campo del confronto politico fino ad oggi.

Siamo nel periodo in cui per la prima volta dal dopoguerra la generazione che segue non ha più la certezza di vivere meglio di quella che l'ha preceduta e siamo sempre nel periodo in cui il semi-automatismo dell'ampliamento dei diritti che interveniva col passare del tempo, e la stessa idea di "progresso lineare" che ne conseguiva, è messo in pericolo da rigurgiti di totalitarismo (vedi la discussione sulla limitazione dei trattati di Shengen).

E' emblematico come la stessa idea di democrazia sia per la prima volta, dopo le ferite ed il trauma della seconda guerra mondiale, messa concretamente in discussione.

D'altra parte è difficile non cogliere come la democrazia moderna si sia sviluppata nella cornice dello Stato-nazione e come lo spossamento di ruolo, poteri e funzioni da parte di soggetti sovranazionali generi disorientamento e un desiderio ampiamente diffuso di ritorno al passato.

E' ancora fresco il trauma della bassa affluenza che ha caratterizzato le ultime elezioni per rinnovare gli organi rappresentativi della nostra Regione.

Un dato che ritorna puntualmente per le recenti amministrative che hanno interessato un numero elevato di comuni italiani.

Ma questa tendenza appare davvero globale e per questo non meno preoccupante: la Brexit (una decisione rilevantissima che influisce pesantemente sugli stessi equilibri internazionali) è stata approvata dal 52% del 72% dei votanti, Trump è stato eletto con il consenso di un quarto dei voti dei cittadini statunitensi, l'elezione del presidente francese Macron avviene con l'astensione record del 56% degli aventi

diritto al voto.

La disaffezione per la democrazia rappresentativa, peraltro, convive con la tendenza a restringere lo stesso spazio democratico (comprimendo la libertà di informazione, i diritti di espressione e soggiogando, con modalità diverse, gli organi non rappresentativi che rappresentano il contrappeso storico della democrazia moderna) in parti importanti del mondo: Turchia, Russia, Venezuela, Ungheria, Polonia...sono alcuni esempi più eclatanti di una lunga lista.

Mentre l'Italia, singolarmente, pare soffrire della patologia inversa: essendo diffuso un uso dei diversi livelli giurisdizionali che tende a travalicare l'applicazione della legge per "legiferare" interpretandola e invadere lo spazio, in un regime democratico insopprimibile, della discrezionalità amministrativa e della stessa autonomia funzionale degli uffici burocratici.

Insomma: la democrazia rappresentativa ed il sistema di contrappesi ed autonomie che l'accompagna vive davvero una crisi profonda e sentimenti diffusi di disillusione e sfiducia rischiano di lasciare il campo aperto ad idee di semplificazione autoritaria che trovano terreno fertile per espandersi.

Il compito del Partito Democratico è quello di restituire credibilità e respiro alla democrazia rappresentativa, quella disegnata dalla nostra carta costituzionale e contrastare con fermezza le scorciatoie che soggetti diversi presentano come desiderabili: la soluzione tecnocratica, quella autoritaria e l'idea ipocrita ed illusoria che si nasconde dentro l'evocazione della cosiddetta democrazia diretta.

In riferimento a quest'ultima, l'Economist ne racconta l'applicazione sul campo attraverso l'incentivazione indiscriminata dello strumento referendario in California e descrive il dilagare di piccoli ma attivi ed influenti gruppi di interesse che hanno finito per generare la crisi fiscale endemica di uno Stato ricco e la riduzione conseguente dei servizi sociali e pubblici.

Fa sorridere che a proporre questa soluzione sia un partito, il movimento 5 stelle, che regola i propri processi democratici attraverso il conferimento di un diritto sovrano a fondatori-proprietari che trasmettono i poteri in via dinastica.

Si evoca Atene, si pratica Pyongyang.

In quella Costituzione la cui sacralità si interpreta secondo convenienza, l'articolo 49 sancisce che "Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale".

E se appare necessario arricchire la democrazia rappresentativa attraverso percorsi della cosiddetta "democrazia deliberativa" (estendendo la consultazione dei cittadini sulle politiche pubbliche), non si può non vedere come indirettamente la carta costituzionale chiami in causa una responsabilità dei partiti politici nel rendersi uno strumento utile a migliorare la qualità della nostra democrazia.

Per questo non si può non evidenziare come il Partito Democratico di oggi, con

pochissima vitalità, adesioni e partecipazione, non sia in grado di rappresentare un canale democratico in grado di intercettare le energie diffuse e migliori delle nostre città.

Il Partito Democratico, a maggior ragione in una realtà come quella dell'Emilia Romagna, non può e non deve essere interpretato come una sorta di "franchising", privo di personalità e di un'autonomia propria, e dove si trova comodo attribuire le sconfitte elettorali alle presunte carenze del leader nazionale di turno.

La storia locale (a partire dalle recenti elezioni che hanno interessato il comune capoluogo) ci dimostra che quando si ha chiarezza di idee, capacità di non rinchiudersi nel proprio orticello, coraggio e capacità di interpretare la propria comunità, non c'è vento nazionale che tenga.

E che, al contrario, dove ci si rifugia nelle certezze del passato la sconfitta è dietro l'angolo.

Al tempo stesso non è nostra l'idea di un partito che coltivi una sorta di "suprematismo etico": che guarda dall'alto al basso ansie, paure, preoccupazioni e anche pregiudizi diffusi tra i cittadini.

Quello che occorre mettere in campo è un partito vivo, aperto, attrattivo, che sappia tornare ad essere fino in fondo una risorsa per i cittadini: che produca soluzioni, non giudizi morali.

La oggettiva maggiore complessità del "campo di gioco" deve rappresentare uno stimolo, farci moltiplicare le energie e non costituire un alibi.

E' indubbio che l'onda lunga della globalizzazione ci ha lasciato in consegna una società dove la diseguaglianza è cresciuta in maniera esponenziale (e dove ad essere fuori controllo è la ricchezza parassitaria e improduttiva che si autoalimenta e impoverisce la società) e divisa tra inclusi ed esclusi: tra chi ha un lavoro dignitoso e chi non ce l'ha o chi è condannato a forme di precariato senza prospettive; tra chi gode di una solida protezione sociale e chi ne è ai margini.

E questo chiama in causa un limite oggettivo dello Stato nazione: contrastare il potere incontrollato della finanza, in un mondo in cui somme enormi di denaro possono essere trasferite con un click da una parte all'altra del globo, generando una ricchezza slegata dall'economia reale.

Se il '900 è stato il secolo in cui costruire e consolidare un'etica del lavoro intesa come formazione dei diritti del lavoratore, la sfida di questo secolo è senza dubbio quella di costruire e governare un'etica della finanza, sfida che, va da se, supera i confini di ogni singola nazione.

Pensiamo solo al futuro drammatico dei giovani di oggi che hanno la prospettiva di andare in pensione con il metodo contributivo (e ben venga la scelta del Governo di predisporre una Legge di Bilancio tutta orientata in questa direzione) o alle contraddizioni reali, o apparenti, generate dall'idea che il welfare è minacciato dai

migranti.

Quello che oggi sta accadendo è che a fronte di problemi complicati che incidono pesantemente sulla qualità della vita delle persone è diffusa la tentazione di dare risposte facili, semplificate ed illusorie.

Il cosiddetto sovranismo e le parole d'ordine che lo accompagnano ovunque (“padroni a casa nostra”, “prima gli italiani, piuttosto che gli americani o gli ungheresi”) appare la soluzione a chi vede la difficoltà a trovare lavoro e vedersi contendere le prestazioni sociali dalle persone che fuggono dalla guerra, dalla violenza o dalla miseria; l'uscita dall'euro è l'illusione coltivata da chi pensa sia una soluzione magica per risolvere il problema del debito che ci affligge e magari possa consentirci come ai tempi della svalutazione della lira di tornare ad esportare più facilmente i nostri prodotti; basta ascoltare qualsiasi esponente grillino per sentirsi dire che tagliando le spese dei parlamentari si può garantire il reddito di cittadinanza a tutti e ogni altra necessità del Paese; allo stesso modo viene trattata la scienza e – mentre la medicina ci ha consentito di fare enormi passi in avanti- proliferano le soluzioni magiche ai tumori (in un incessante escursus storico che va dal siero Bonifacio alle staminali, passando per il metodo Hammer, medicina germanica e altro) e prende corpo l' incredibile crociata contro i vaccini.

E' quello che chiamiamo populismo: ci sono soluzioni facili e invece c'è una élite diabolica (i politici, le banche, gli scienziati ecc.) che difende i propri privilegi contro il popolo che, naturalmente, coincide con il proprio popolo: l'unica gente vera; gli altri pezzi di popolo sono asserviti per stupidità o convenienza alle élites.

Il populismo (che non è un'ideologia ma uno stile politico che può caratterizzare la destra, la sinistra o il centro) è pericoloso perché da risposte sbagliate e impraticabili a problemi veri.

Ma noi possiamo sconfiggerlo solo ad una condizione: che troviamo il coraggio, la forza e l'intelligenza di individuare soluzioni vere ai problemi veri, modificando ed aggiornando le prime secondo l' ottovolante delle mutazioni dei secondi.

E soprattutto dobbiamo essere capaci di tenere assieme valori e riforme; rendere evidente l'interesse generale che sta dietro al tentativo di modernizzare la scuola, le politiche per il lavoro, la pubblica amministrazione, la giustizia ecc... altrimenti diventano tutte sfide con le corporazioni in cui si perde di vista l'interesse del Paese.

La politica deve restare ancorata al compito che ne legittima l' esistenza ovvero contemperare gli interessi specifici nell' interesse collettivo, evitando che a turno qualcuno di questi abbia la meglio su altri determinando squilibri degenerativi.

Il Partito Democratico che è necessario ricostruire rivitalizzare nella provincia di Rimini deve essere questo: un soggetto che non scansa i problemi complessi , che non ha timore di confrontarsi con nessuno ma che sa mettere in campo un progetto riformatore radicale sul welfare, l'ambiente, la sicurezza, la cultura, l'accoglienza...

Serve un Partito Democratico perno di un progetto radicalmente riformatore che si allarga a sinistra, al civismo sociale, ai moderati e, con coraggio, curiosità e lungimiranza, a un civismo dell'intraprendere, dell'impresa e delle professioni. Questo allargamento deve essere centrato non su alchimie politicistiche o accordi immediatamente percepiti come 'di plastica' e dunque con scarsa o nessuna capacità espansiva ma su idee dichiarate di città e di Paese, affrontando con rigore e altrettanta chiarezza il tema degli esclusi e degli inclusi, dando il giusto tempo e l'esatto spazio affinché queste idee maturino e siano condivise, per essere patrimonio comune. Tornare all'idea di accordi esclusivamente elettorali o a un'offerta tradizionale che rispecchi una società che non è più quella, sarebbe la risposta sbagliata a una domanda giusta. Il PD nasce per stare e alimentare un campo largo che non è la società del Novecento ma quella di oggi.

L'ispirazione giusta è quella che si concretizza in alleanze imperniate su un programma ed un'idea di sviluppo chiari su cui si deve saper aggregare forze rappresentative del mondo dell'impresa, delle professioni e del ceto medio, che sappiano intercettare e dialogare con le esperienze spontanee di cittadinanza attiva e riunire la vitalità, spesso senza voce, del mondo giovanile.

Il partito come laboratorio aperto, dove possano nascere, crescere e trovare consenso idee di città e di sistema territoriale di area vasta con la sfida aperta della provincia unica della Romagna.

Dove abbiamo saputo far questo, nel riminese, abbiamo avuto affermazioni nette ed importanti e questa deve essere la rotta che senza esitazioni e distinguo dobbiamo tenere ben ferma in vista della tornata amministrativa del 2019.

Un'intesa politica e non politicistica, un accordo fondato sulla profonda condivisione sia di obiettivi strategici e programmi che di un'analisi della realtà dove il denominatore comune è stato quello di contrastare populismi e antipolitica, non a parole, ma mettendo in campo una proposta di governo forte e convincente.

Non autosufficienza, valori forti incarnati in proposte riformatrici chiare, orientamento al cittadino e alla propria comunità, coraggio e chiarezza nelle scelte: sono questi gli ingredienti di un buon governo che il Partito Democratico deve promuovere.

E sono questi i principi che ci hanno visto realizzare le cosiddette politiche di Area Vasta e che oggi ci consentono di rendere più efficiente la sanità, di integrare la rete dei trasporti e di governare al meglio la risorsa idrica.

Prassi che, solo leggendo per contrappeso le cronache romane, rappresentano un esempio virtuoso per il Paese.

Il nostro territorio ha bisogno di un Partito Democratico forte, intelligente e radicato. La buona tradizione non rappresenta un diritto acquisito a governare che va, invece, conquistato ogni giorno dimostrando impegno, serietà e capacità di dedicarsi

disinteressatamente alla cosa pubblica.

Per questo è necessario mettere in campo una classe dirigente che sappia guardare al futuro, promuovendo le migliori energie giovani di cui dispone e le migliori competenze che si riconoscono nel Partito Democratico.

Proiezione al futuro e governo del presente: questa è la sfida che dobbiamo affrontare già dai prossimi mesi.

Il 2019 ci propone una tornata di elezioni amministrative, in particolare nella zona sud della nostra provincia, che rappresenta un passaggio assolutamente decisivo.

La stessa condizione per mantenere le politiche di rete territoriale di servizi essenziali per i cittadini e per rafforzarle in un contesto romagnolo, è affermare il ruolo di governo di un centrosinistra riformista ed aperto al civismo che contrasti le forze populiste e le destre.

E' nell' assenza di alleanze politiche e sociali forti ed inclusive, capaci di garantire un' azione di governo solida e coraggiosa, che prendono spazio improvvisazioni e semplificazioni becere che si alimentano, sollecitandole e non dandole risposta concreta, delle paure e delle preoccupazioni dei cittadini.

Il documento qui proposto, rappresenta una cornice, una linea politica che va riempita dagli apporti specifici e tematici che emergeranno dalla Conferenza Programmatica provinciale e che vedono già impegnati i gruppi di lavoro.

Sono queste le premesse di un approccio che vuole tenere assieme il massimo di unità ed il massimo di chiarezza su una linea politica a livello territoriale che dovrà esprimersi nella capacità di costruire alleanze sociali in grado di interpretare il cambiamento e non subirlo , dando così risposte alle istanze delle nostre comunità.